

**La diocesi di Bobbio.  
Formazione e sviluppi  
di un'istituzione millenaria**

a cura di  
**Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti**

**Firenze University Press  
2015**

La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria / a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti. –  
Firenze : Firenze University Press, 2015.  
(Reti Medievali E-Book ; 23)

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.ebook.retimedievali.it>  
<http://digital.casalini.it/9788866558569>

ISBN 978-88-6655-855-2 (print)  
ISBN 978-88-6655-856-9 (online PDF)  
ISBN 978-88-6655-857-6 (online EPUB)

In copertina: Bobbio. Chiesa cattedrale di Santa Maria. Transetto absidato e collaterale sud, particolare. Foto A. Segagni Malacart.

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line ([www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)).

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

#### *Printed in Italy*

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

# Conclusioni: novità e permanenze nei quadri religiosi

di Maria Pia Alberzoni

1. «Solo a lui [al papa] sia lecito, a seconda delle necessità del momento, istituire nuove leggi, fondare nuove pievi, trasformare in abbazia una chiesa canonica e viceversa, smembrare un episcopato ricco ed aggregare quelli poveri»<sup>1</sup>. Così asseriva Gregorio VII nella proposizione 7 del ben noto *Dictatus pape*, databile al 1075, quando stava per aprirsi il lungo contenzioso con Enrico IV e le idee dei riformatori stavano sempre più prendendo piede. Come fa notare Emanuele Curzel nel suo saggio in questo volume, se fin dall'inizio del V secolo i vescovi di Roma, in quanto successori di san Pietro, avevano nella teoria rivendicato il diritto esclusivo all'istituzione di nuove chiese – almeno nella parte occidentale dell'impero –, nella pratica la situazione era assai più fluida e non si erano mai posti limiti rigidi agli interventi dei re in materie “sacre” quali la trasformazione di un'abbazia in un episcopato o, addirittura, la fondazione di un nuovo episcopato accanto a un'abbazia.

Enrico II, il fondatore della diocesi di Bobbio, si era guadagnato la fama di santità (e fu poi venerato come santo) proprio per i suoi interventi in materie ecclesiastiche, per altro avviati in profondo accordo con l'episcopato. Prima di quella di Bobbio, infatti, aveva già istituito nuove diocesi: nel regno di Germania aveva ottenuto di poter erigere quella di Bamberg (1007) – la sua residenza preferita – e quella di Merseburgo, ma, come opportunamente fa notare Valeria Polonio nel suo saggio in questo volume, per Merseburgo si trattava in realtà di un ripristino dopo un periodo di soppressione, mentre la

<sup>1</sup> «Illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra, divitem episcopatum dividere et inopes unire» (*Dictatus pape*, n. 7, in *Das Register Gregors VII.*, p. 203, cap. 7; la traduzione in *Il papa ed il sovrano*, p. 69).

candidatura di Bamberga fu sostenuta nella prospettiva di farne una base per l'evangelizzazione verso est. In ogni caso, entrambe le iniziative erano state prese dall'imperatore in stretto raccordo con il papa Giovanni XVIII.

Per ottenere il consenso dell'episcopato tedesco all'istituzione della diocesi di Bamberga, inoltre, il re scelse una via piuttosto insolita: nel sinodo di Francoforte (novembre 1007) egli si umiliò profondamente e si prostrò a terra di fronte ai vescovi, ottenendo così di vedere accresciuta la sua autorità in ambito religioso. D'altra parte, come Stefan Weinfurter ha messo assai bene in luce, grazie alle scelte di Enrico II la concezione sacrale del potere regio nel regno di Germania si orientò secondo il modello veterotestamentario (quello poi rappresentato nella *Reichskrone* oggi conservata a Vienna), tant'è vero che egli non fu eletto, ma solo consacrato con l'unzione regia, seguita poi a Roma dalla consacrazione imperiale avvenuta proprio nel 1014, poco prima della decisione di istituire una diocesi accanto all'abbazia di San Colombano.

Nel caso di Bobbio non si fa menzione di un intervento o di un assenso papale. Valeria Polonio, pertanto, ipotizza che la decisione di Enrico II sia stata suggerita dalla necessità di costituire nella regione appenninica tosco-emiliana un punto di coagulo delle forze filoimperiali. Poiché un ruolo importante a sostegno del re era svolto, nella penisola italiana come pure nel regno di Germania, dai vescovi, l'erezione del vescovado rispondeva sia alla necessità di assicurarsi maggior controllo in quell'area sia a quella di collocarvi un vescovo di fiducia. Inoltre, la zona appenninica dove sorsero le più antiche pievi del monastero e dove quindi era la sua area di influenza – come hanno messo in luce i contributi di Aldo Settia e di Alfredo Lucioni –, era rimasta fino ad allora al di fuori dell'area sulla quale si appuntavano le mire delle diocesi presenti nella regione, vale a dire Tortona, Pavia, Piacenza e, in modo più defilato, Genova. La nuova diocesi avrebbe così risposto anche alla necessità di riempire un vuoto altrimenti facilmente egemonizzabile dai potenti vicini, soprattutto gli Obertenghi e i Malaspina. Ancora Polonio non esclude che a Pavia, nel 1014, Enrico II si sia incontrato con alcuni vescovi a lui fedeli e abbia da loro ricevuta un'approvazione "informale" alla sua decisione. Ma l'importanza dell'iniziativa suggerisce di escludere un incontro di questo genere, senza peraltro smentire del tutto la possibilità di un assenso da parte del vescovo di Pavia, certamente uno dei più influenti del regno.

La creazione della diocesi di Bobbio accanto all'antico monastero a opera dell'imperatore rimane dunque un atto senza uguali nella penisola italiana. Emanuele Curzel passa in rassegna i nuovi vescovadi istituiti a partire dal VI secolo, sia per rispondere alle scelte insediative successive alla guerra greco-gotica, quindi al riassetto territoriale seguito allo stanziamento dei Longobardi. Furono soprattutto Carlo Magno e i suoi successori a consolidare la posizione dei vescovi e delle diocesi, ma senza intervenire nella fondazione di nuove Chiese, mentre ancora due particolari congiunture, vale a dire le incursioni degli Ungari e dei Saraceni nel X secolo e la riorganizzazione delle diocesi nel regno normanno nel secolo successivo, offrirono l'occasione per un adeguamento della rete diocesana.

Nel caso bobbiese, però, sembrano mancare due delle condizioni considerate indispensabili per procedere all'istituzione di una nuova diocesi: Bobbio non era certo un centro demico di rilevante significato – e non lo divenne neanche dopo la creazione della diocesi – e ai fedeli della località la *cura animarum* era già assicurata dalle pievi legate al monastero. Bisogna dunque concludere che Enrico II, come asserisce il cronista Titmaro di Merseburg, volle manifestare la sua devozione al monastero e ai suoi santi fondatori (Colombano e il suo successore Attala) e rafforzare l'autorità dei suoi abati, corroborandola con la dignità episcopale. Tale devota operazione in ogni caso non fu affatto priva di importanti esiti politici.

2. La celebrazione di ricorrenze centenarie – in questo caso addirittura di due eventi tra di loro *a posteriori* legati, vale a dire il XIV centenario della morte di san Colombano e il millenario della fondazione della diocesi – costituisce un'occasione privilegiata di approfondimento e di riscrittura della storia di una Chiesa geneticamente legata a una delle più rilevanti abbazie del regno longobardo.

L'indagine sulla “lunga durata” favorita da tale ricorrenza è inoltre propiziata e sostenuta da una nuova valorizzazione del materiale archivistico e librario conservato negli archivi bobbiesi, che proprio in tempi recenti, grazie soprattutto alle fatiche del compianto don Angiolino Bulla – già archivistica della diocesi di Bobbio, appassionato cultore della storia di questa Chiesa nonché deciso sostenitore dell'opportunità di dedicare un volume celebrativo per ripercorrerne la storia ha conosciuto una felice stagione segnata da importanti riordinamenti, che ne hanno consentito una più completa fruizione.

La documentazione del più che millenario monastero colombaniano è stata pubblicata fino al 1208 (pur con i limiti metodologici indicati nell'introduzione del presente volume) nel *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio* a opera di Carlo Cipolla – si tratta di due volumi, apparsi postumi nel 1918 insieme a un terzo curato da Giulio Buzzi; in anni a noi più vicini Andrea Piazza, nel suo lavoro dedicato ai possedimenti del monastero nella località gardesana di Bardolino (1994), ha potuto offrire un'aggiunta al *Codice diplomatico*, grazie al ritrovamento di altri documenti dell'Archivio di Stato di Torino. La documentazione relativa alla diocesi, invece, dopo il contributo di mons. Michele Tosi (1979) con i registi delle più antiche carte dell'Archivio capitolare (secoli IX-XI), attende ancora una ricostruzione complessiva: come le Curatrici del volume mettono in luce nell'introduzione, un attendibile censimento del materiale documentario bobbiese (abbazia ed episcopato) deve fare i conti con la sua notevole dispersione. Oltre agli atti conservati negli archivi delle vicine diocesi, in primo luogo Tortona e Piacenza, di grande aiuto potrebbe essere l'esplorazione sistematica dei fondi di famiglie private, quali i Malaspina, presenti in vari Archivi di Stato italiani (per esempio Firenze e Verona), la famiglia Zilieri Dal Verme (nell'Archivio di Stato di Verona), nonché della famiglia piacentina Landi, confluito nell'Ar-

chivio Doria Pamphilij ora a Roma, che, proprio in considerazione dei legami instauratisi tra Bobbio e Piacenza, è di grande interesse per la ricostruzione della storia della diocesi appenninica, come già i registi di Giuseppe Micheli (1923) avevano preannunciato e la più recente registazione (1984) ha confermato.

Un'ampia sezione del volume – mi riferisco ai saggi di Sandra Macchiavello, Antonella Rovere, Gianmarco De Angelis e Leandra Scappaticci – offre il quadro più aggiornato della situazione e consistenza degli archivi vescovile e capitolare (quello monastico, dopo la soppressione napoleonica del 1802, è confluito nell'Archivio di Stato di Torino), nonché dei manoscritti appartenuti o provenienti dalla biblioteca della cattedrale. Emergono così aspetti finora poco considerati e, soprattutto, la nuova valutazione di altri motivi ritenuti oramai acquisiti dopo le indagini del secolo scorso. Basti pensare al saggio di Gianmarco De Angelis, che ripercorre con rigorosa metodologia di ricerca la più antica documentazione relativa alla diocesi: se infatti il diploma di Enrico II attestante la fondazione della diocesi (1014) è perduto, De Angelis lo ritiene con buone ragioni l'atto alla base della successiva falsificazione di un diploma attribuito a Corrado II (23 ottobre 1027). Quest'ultimo, come pure il diploma (genuino) del vescovo Sigefredo, fa riferimento a due precedenti documenti dei vescovi Atto e di Sigefredo stesso, che in realtà non sarebbero mai stati redatti, ma la cui menzione è funzionale a «una legittimazione di possedimenti non solo di recente acquisizione, ma forse anche di assai probabile contestazione»<sup>2</sup>.

La raccolta di studi del presente volume si propone dunque non solo come occasione di aggiornata e articolata sintesi, ma anche come punto di partenza e di riferimento per nuove indagini. Tra i suoi più grandi meriti, infatti, è quello di aver mostrato l'opportunità di riconsiderare entro prospettive storiografiche nuove una materia complessa e ricca, anche laddove si dava per scontato che le precedenti indagini avessero detto l'ultima parola.

3. Qui di seguito verranno messi in luce alcuni spunti di un certo rilievo che ricevono nuova luce dagli studi del presente volume. La Chiesa bobbiese nella sua simbiotica vicenda con il monastero di San Colombano costituisce, come si è detto, un caso per molti aspetti esemplare.

La prestigiosa abbazia, fin dalle origini legata ai vertici del regno longobardo e forte del possesso del corpo del santo fondatore, soprattutto in età altomedievale svolse un ruolo importante nell'organizzare la cura d'anime nelle diverse pievi da essa dipendenti e disseminate in un'area appenninica non sempre prossima all'abbazia. In tale processo di affermazione furono fondamentali sia l'elaborazione di una memoria storico-agiografica di Colombano sia l'appoggio dell'impero: il monastero poté così mantenere a lungo (almeno fino al XII secolo) una certa vitalità e addirittura la forza di opporsi

<sup>2</sup> De Angelis, in questo volume, p. 165.

al vescovado per alcune questioni di carattere giurisdizionale. Ma nel 1208 una decisione di Innocenzo III pose fine in modo definitivo alle controversie, sancendo la sottomissione dell'ente monastico alla giurisdizione vescovile. La diocesi bobbiese, all'interno della provincia ecclesiastica genovese ebbe vita autonoma fino al 1989, quando fu infine unita alla Chiesa di Piacenza, la città con la quale più intensi erano stati i legami di carattere politico ed ecclesiastico fin dall'età medievale.

Una piccola diocesi, dunque, con un'esistenza ben definita nel tempo (1014-1989), ma che costituisce un osservatorio privilegiato per considerare alcuni problemi di carattere più generale.

a) Si è già detto del suo sostanziale inserimento (almeno fino a tutto il secolo XI) nella *Reichskirche*, vale a dire l'episcopato facente capo al re di Germania - imperatore. Al proposito è opportuno ancora ribadire che i casi di questo genere non sono affatto numerosi sul suolo italico, dove fin dagli inizi del XII secolo gli interventi sulla ridefinizione del tessuto diocesano furono esclusivo appannaggio della sede apostolica, come dimostra il caso dell'innalzamento di Genova da diocesi ad archidiocesi e della conseguente creazione di una nuova provincia ecclesiastica, nella quale Bobbio fu inserita.

b) Del tutto particolare poi risulta il problematico rapporto tra l'episcopio e la sua "città". Si è giustamente parlato di diocesi-senza-città, che pertanto soffre dell'assenza di un organico processo di territorializzazione in stretto raccordo con quello intrapreso dalla *civitas* di residenza del vescovo. L'impressione è che un modo di agire che al di là delle Alpi ebbe la forza di assestarsi grazie alla più assidua presenza del re (vedi il caso di Bamberg), al di qua delle Alpi, segua un andamento meno lineare e in qualche modo dipendente dai vicini centri di potere, soprattutto da quelli urbani.

Si tratta di una questione che emerge chiaramente, se solo si considera la difficoltà della piccola diocesi appenninica a sostenere il confronto con le vicine Pavia, Tortona e Piacenza, pure interessate a esercitare un certo controllo su un centro viario non certo di primaria importanza (elementi che mette ben in luce anche il contributo di Marina Gazzini), ma pur sempre praticabile per i collegamenti tra la pianura padana e Genova. A questo proposito ci si sarebbe aspettati qualche maggior interesse per la Chiesa di Bobbio da parte della metropoli genovese, istituita da Innocenzo II nel 1133 ai danni della vicina Milano, alla quale erano appunto sottratte Genova e, molto probabilmente, Bobbio. Ma Genova all'inizio del XII secolo era più protesa al controllo dei mari che dell'entroterra, anche nel tentativo di far sentire la sua autorità sulle diocesi della Corsica, pure aggregate alla metropoli genovese quasi a controbilanciare quelle della Sardegna assegnate alla vicina e concorrente Pisa.

c) Una diocesi senza città, si è detto. Si potrebbe aggiungere: una diocesi senza territorio, se solo si considera che i suoi confini coincidono con quelli di poco meno o poco più di una decina di pievi disseminate in alcune valli (tra il Penice e le Valli della Nizza, della Trebbia, del Tidone, del Taro, del Nure, del torrente Carlone) quasi il vescovo bobbiese cercasse di crearsi un territorio «sfruttando gli interstizi tra un episcopato e l'altro, una sorta di terra *nullius*

*diocesis* pronta a fungere da matrice per fissare i confini del nuovo distretto vescovile bobbiese creato nel 1014»<sup>3</sup>.

La base della giurisdizione diocesana fu l'organizzazione pievana facente capo al monastero, tanto che rimase sempre problematico il rapporto con la "quasi" città che avrebbe dovuto essere il centro della diocesi. A differenza di Brugnato, infatti, come ben ha sottolineato nel suo saggio Valeria Polonio, la diocesi bobbiese non ebbe come centro l'abbazia, ma i possessi patrimoniali dell'abbazia, e il piccolo borgo che la contornava non fu in grado di assicurarle una base adeguata di autonomia rispetto alle istituzioni ecclesiastiche competitive nella medesima area: in primo luogo l'abbazia colombaniana, quindi le limitrofe diocesi di Genova, Piacenza, Pavia e Tortona. Ma non va sottovalutato il fatto che l'assenza di un centro demico di rilievo a sostegno della diocesi comportò anche la debolezza di quella Chiesa nei confronti delle forze signorili presenti in quel territorio.

La relazione tra la diocesi e il suo territorio costituisce per altro un problema storiografico di grande portata, come il saggio di Florian Mazel consente di cogliere. I primi tre contributi, infatti, si propongono di offrire al lettore un valido inquadramento sulle più rilevanti questioni storiografiche entro le quali collocare le vicende bobbiesi. Se l'esame della politica di Enrico II nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche dell'impero proposto da Stefan Weinfurter consente di collocare la vicenda di Bobbio nel quadro della politica imperiale, il saggio di Florian Mazel aiuta a comprendere quanto il caso della piccola diocesi appenninica si inserisca, pur con peculiarità proprie, entro il quadro del progressivo definirsi dello sviluppo diocesano nei territori occidentali e, segnatamente, nell'impero carolingio e nei regni che ne derivarono. Mazel si interroga circa la presunta continuità tra le circoscrizioni tardoantiche e le diocesi altomedievali, giungendo a individuare una sorta di concorrenza tra il principio territoriale e il principio d'ordine (o l'autorità legata all'ufficio episcopale): nei primi secoli, infatti, le diocesi si formarono non tanto riprendendo il principio territoriale-amministrativo ereditato dall'impero romano, quanto piuttosto su una base che potremmo definire "personale", vale a dire sul confluire dei fedeli verso un determinato vescovo. L'età carolingia segna una svolta in tale processo, come pure in quello relativo all'evoluzione della struttura pievana: l'istituzione delle province ecclesiastiche e il rafforzamento del potere vescovile conducono a consolidare l'aspetto territoriale nella definizione delle diocesi, sviluppando una logica di polarizzazione e di territorializzazione, che raggiungerà il suo pieno sviluppo nel XIII secolo, quando si sentirà il bisogno di creare apposite scritture per regolare la fiscalità e definire i confini delle diocesi. Il modello qui proposto trova nel caso della pur particolare diocesi bobbiese una significativa conferma, soprattutto per quanto riguarda gli esiti, se solo si considera che proprio all'inizio del XIII secolo si invertirà l'ordine delle precedenze: al vescovado che era nato poggiando sul

<sup>3</sup> Dal contributo di Alfredo Lucioni in questo volume, p. 458.

cenobio e sulla sua organizzazione della cura d'anime, quest'ultimo per volere papale sarà sottoposto.

d) Un altro aspetto da chiarire nella storia dei rapporti tra diocesi e monastero riguarda la persona e il ruolo dei vescovi.

Nei primi anni di vita dell'episcopio, infatti, fu l'abate Pietroaldo a ricoprire la carica episcopale, a conferma del fatto che con l'erezione del vescovado l'antica abbazia sperava di acquisire un'autonomia giurisdizionale nei confronti delle diocesi e dei poteri limitrofi. In seguito, e soprattutto a partire dal XII secolo, i vescovi cercheranno invece di rendersi autonomi nei confronti dell'abbazia, fino a quando, sullo scorcio del secolo, i presuli bobbiesi troveranno nel rapporto con la sede apostolica, ora divenuta capace di intervenire anche in sede locale, un elemento sempre più legittimante e capace di corroborare la loro autorità. Un indubbio segnale del rinnovato rapporto con la sede apostolica si evince dal fatto che i vescovi bobbiesi furono talora incaricati di svolgere il compito di giudice delegato papale. Soprattutto in due casi ciò emerge con chiarezza, vale a dire con il vescovo (solo eletto) Alberto († 1214), nel 1185 trasferito alla sede vercellese, dove rimase per poco meno di vent'anni fino a quando fu nominato patriarca di Gerusalemme e vi si trasferì. Analoga sorte toccò al suo immediato successore sulla cattedra bobbiese, Ottone, attestato per la prima volta nel 1189, anch'egli in più occasioni incaricato come giudice delegato papale per risolvere questioni tra enti ecclesiastici che si erano appellati alla sede apostolica, fino a quando nel 1203 fu eletto arcivescovo di Genova e il papa Innocenzo III ne autorizzò la *translatio*. Sullo scorcio del XII secolo, dunque, Bobbio costituì da una parte un punto di riferimento sicuro per la sede apostolica e dall'altra per i vescovi che sedettero sulla sua cattedra fu un banco di prova in vista di una carriera prestigiosa.

Non bisogna poi sottovalutare che gli ultimi anni del XII secolo e i primi del XIII videro una profonda debolezza dell'impero, che fu vacante tra il 1197 con la morte di Enrico VI, e il 1209, quando ebbe luogo l'effimera incoronazione di Ottone IV, ben presto scomunicato e dichiarato decaduto da Innocenzo III. Per la difesa dei suoi diritti anche nei confronti della diocesi, l'abbazia colombaniana aveva continuato a guardare all'impero, ma esso ora non era più in grado di garantirle la desiderata protezione e così fu giocoforza che prevalesse, con l'appoggio papale, il vescovo<sup>4</sup>. In realtà anche i monaci nel XII secolo capirono che era oramai indispensabile legittimare la propria posizione istituendo un saldo raccordo con la sede apostolica e pertanto "crearono" il mito della diretta soggezione alla Chiesa romana, fondato addirittura su una pretesa donazione del cenobio effettuata da Colombano stesso in favore del papa Gregorio Magno<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Tale linea di sviluppo è stata efficacemente tratteggiata da Piazza, *Monastero e vescovado*, pp. 109-111.

<sup>5</sup> Piazza, *Monastero e vescovado*, p. 113: «I monaci di San Colombano rinnovano, potenziandola, la tradizione del cenobio quando nel XII secolo entrano in concorrenza con l'ordinario diocesano. A differenza di quanto avvenuto più di due secoli prima, la riscrittura della storia degli

4. Concentriamoci ora sulle vicende della diocesi. La necessità di ricostruire la cronotassi dei vescovi di Bobbio, aggiornando e completando nel tempo quella abbozzata da Andrea Piazza nel 1997, è un auspicio che emerge in diversi contributi raccolti nel presente volume. In effetti Piazza si era occupato solo dei secoli XI e XII, basandosi prevalentemente sulla documentazione edita, alla quale aveva aggiunto un'integrazione relativa al monastero. Ora, invece, sia la migliore fruibilità del materiale archivistico della diocesi sia la prospettiva di poter indagare altri fondi, già individuati come utili, aprono nuove prospettive di indagine.

Il ruolo del vescovo segna per diversi aspetti la storia delle relazioni tra abbazia ed episcopio. Nel secolo XI lo stretto raccordo con l'impero facilitò una sostanziale sinergia dei presuli con il monastero, mentre dal XII, in considerazione della posizione sempre più eminente assunta dalla sede apostolica all'interno della Chiesa, il vescovo di Bobbio si orientò in quella direzione, pretendendo a sua volta di consolidare la sua giurisdizione ai danni dell'abbazia colombaniana. In tale processo emerge il ruolo fondamentale svolto dai papi Innocenzo III e Onorio III nel favorire i progetti della diocesi – in particolare dei vescovi Ottone e Oberto (II) –, che con le loro decisioni offrirono nuova forza all'autorità vescovile. Scorrendo i contributi di questo volume si trovano significative conferme di quanto l'azione del papato sia stata determinante nel definire l'orientamento del presule bobbiese. Quando all'inizio del XII secolo, per punire la ribelle Milano che nello scisma aveva appoggiato Anacleto II e il suo candidato all'impero, Innocenzo II sottrasse Bobbio alla provincia ecclesiastica milanese e la collocò entro quella di Genova, non sembra che abbia tenuto conto di eventuali richieste o orientamenti espressi dall'episcopato appenninico e dalla contigua abbazia. Fu una decisione che prescindette forse anche da un preciso interesse di Genova, che infatti si mantenne piuttosto distaccata nei confronti della piccola diocesi appenninica, rinunciando a un controllo fattivo della stessa. Più legata agli interessi di Bobbio fu invece la scelta di orientarsi, dal punto di vista economico, politico e, infine, ecclesiastico verso Piacenza, una città che come Genova all'inizio del secolo XIII conobbe uno sviluppo mercantile e finanziario di tutto rispetto.

Al fine di ricostruire una valida cronotassi vescovile dovrà essere attentamente considerata, laddove siano disponibili elementi utili, la famiglia di provenienza del presule. Soprattutto nel XIII secolo, infatti, il vescovo è potente e riesce a esercitare a pieno la sua giurisdizione, se dispone sia dell'appoggio della sede apostolica sia di quello di una famiglia politicamente rilevante e facoltosa, quindi in grado di prestare denaro per le necessità della Chiesa. Come

inizi si concreta nella produzione non di testi narrativi, ma di atti giuridici che a noi si mostrano patentemente falsi. (...) L'invenzione più originale è costituita da una carta con la quale Colombano avrebbe donato al papa Gregorio Magno il cenobio: è questo il tentativo più compiuto di fondare un collegamento stabile e inoppugnabile dal punto di vista giuridico tra il monastero e la chiesa romana, avvertita come elemento sempre più decisivo negli equilibri sia ecclesiastici sia politici dell'Appennino dell'Emilia occidentale».

le ricerche relative alla Chiesa di Novara e a quella di Piacenza hanno consentito di mettere in luce, infatti, alcune famiglie si connotano per una vocazione “episcopale”. Mi limito ad accennare ai Tornielli, che a Novara espressero il vescovo Oldeberto († 1235), ad Acqui il vescovo Ugo (1183-1213) e, a Bergamo, il vescovo Giovanni († 1230), e ai Landi (o *de Andito*) che costituirono un importante raccordo economico-politico tra Bobbio e il comune di Piacenza<sup>6</sup>. Si tratta di un motivo già efficacemente sottolineato da Giorgio Cracco per Vicenza e, in particolare, per l’episcopato di Niccolò Maltraversi<sup>7</sup>.

Ma soprattutto i conti di Lavagna nei loro diversi rami – segnatamente i *de Rocha* – sembrano avere svolto un ruolo tutt’altro che trascurabile nelle vicende dell’episcopato bobbiese nel XIII secolo. Basti qui solo ricordare che la cessione della giurisdizione temporale del vescovo di Bobbio a vantaggio del comune di Piacenza fu effettuata nel 1230 dal vescovo Oberto *de Rocha*, per sanare gli ingenti debiti della sua Chiesa; se poi fosse possibile identificarlo con il canonico di Piacenza che dal 1192 ricoprì la carica di arcidiacono, sarebbe ancor più evidente quanto gli interessi del gruppo parentale – in questo caso ben radicato a Piacenza – abbiano influito sulle scelte dell’episcopio. Si tratta di un motivo che Paola Guglielmotti molto opportunamente ha sottolineato e che riceve definitiva conferma dalle ricerche – purtroppo ancora inedite – di Ivo Musajo Somma<sup>8</sup>.

Un altro aspetto che si rivela assai utile per la conoscenza della storia della diocesi di Bobbio è l’esame delle carriere dei canonici. In questa direzione il contributo di Alfredo Lucioni consente di cogliere la progressiva evoluzione e crescita di importanza del clero maggiore, che dal secolo XI, insieme alla cattedrale, diventa il fulcro della diocesi. Anche i saggi di Eleonora Destefanis e di Anna Segagni Malacart mettono in luce la centralità del complesso vescovile e capitolare nello sviluppo del borgo di Bobbio, mentre quello di Antonella Rovere evidenzia quanto il capitolo e il vescovo abbiano interagito con il gruppo dei notai a essi più legato, fino ad assumere usi peculiari nella datazione degli atti.

5. L’annoso confronto tra il vescovo e il monastero, che in pratica si concluse solo nel 1208 con la definitiva collocazione di quest’ultimo entro la giurisdizione vescovile, contribuì certamente a radicalizzare le posizioni dei due enti bobbiesi. Come è possibile evincere dalle deposizioni dei testimoni

<sup>6</sup> Per Novara, si veda Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara, ad indicem*; Alberzoni, *Città, vescovi e papato*, pp. 173-211; per Piacenza si veda il saggio di Paola Guglielmotti, pp. 248 e 251.

<sup>7</sup> Cracco, *Religione, Chiesa, pietà*, p. 397.

<sup>8</sup> «In ogni caso, la disseminazione di esponenti del raggruppamento familiare dei Fieschi nei capitoli cattedrali di Genova, Parma, Piacenza e anche Bobbio, dove nel 1263 abbiamo già visto attestato quale preposito Alberto di Lavagna, che a quel raggruppamento aristocratico appartiene, può agevolare i contatti tra i diversi enti» (Guglielmotti, testo corrispondente alla nota 103); per l’identificazione del canonico piacentino con il vescovo di Bobbio: Musajo Somma, *Il capitolo della cattedrale di Piacenza nel XII secolo*, in particolare la tabella riassuntiva a p. 408.

nel corso del processo svoltosi a Cremona davanti ai delegati papali – il vescovo Sicardo di Cremona e il canonista e abate di Ognissanti di Cremona, Giovanni Buono –, i monaci avevano senz'altro elaborato una robusta “strategia devozionale”, basata soprattutto sulla forza culturale-rituale e devozionale del monastero, che certo poteva vantare una tradizione agiografico-liturgica di ben altro spessore rispetto all'episcopio. Al vescovo non restava che tentare di affermare la forza giurisdizionale del suo ufficio e durante il pontificato di Innocenzo III si presentò il momento opportuno per raggiungere questo scopo.

Anche a fronte della vittoria “istituzionale” del vescovo Oberto, il monastero colombaniano non smise di esercitare una certa attrazione, soprattutto per quanto riguarda la *cura animarum*: il vescovo, infatti, si adoperò per scoraggiare la partecipazione dei fedeli alle celebrazioni monastiche in occasione della festa della Purificazione della Vergine (2 febbraio), nella domenica delle Palme per la distribuzione dei rami di ulivo e a Pentecoste per l'indulgenza concessa dal papa ai pellegrini che si recavano al sepolcro di Colombano<sup>9</sup>. Evidentemente San Colombano continuava a costituire un valido polo di attrazione, come la deposizione del prete Pedroco nel processo cremonese del 1207 ribadì in più punti. Si tratta di un aspetto ben lumeggiato nel contributo di Alfredo Lucioni.

Un altro elemento sul quale si fondava il prestigio e la capacità di attirare la devozione dei fedeli da parte del monastero riguardava l'organizzazione caritativo-assistenziale sul territorio. La decina di *xenodochia* – poi definiti abitualmente *hospitalia* –, che a partire dall'VIII secolo il cenobio organizzò lungo le valli appenniniche e, in particolare, nella capitale del regno, Pavia, assicuravano infatti assistenza periodica a un buon numero di poveri, oltre a fornire con le loro dotazioni patrimoniali sostegno economico al monastero stesso. Sebbene l'assistenza ai poveri e ai deboli (vedove, emarginati, esuli) rientrasse tra i compiti tradizionali dei vescovi, l'episcopio bobbiese non fu in grado di sviluppare una rete ospitaliera paragonabile a quella promossa dal monastero per almeno due motivi: da una parte la situazione demica piuttosto rarefatta e la circoscritta frequentazione delle vie di transito nelle valli controllate dalla diocesi non consentì di aggiungere altre fondazioni a quelle del monastero; dall'altra non bisogna sottovalutare che pure le strutture assistenziali promosse dall'abbazia conobbero una fase di profonda decadenza nel XII secolo quando la capillare diffusione di ospizi sorti per l'iniziativa spontanea di numerosi laici, che ben presto dimostrò una maggior capacità di rispondere alle nuove esigenze emergenti nella società, costituì un'alternativa agli ospedali facenti capo alle diocesi e ai monasteri. Di fatto, come Marina Gazzini ha ben messo in luce, con la creazione della diocesi la rete assistenziale del monastero subì un definitivo indebolimento, al quale la struttura diocesana non fu in grado di porre rimedio o di profilarsi come alternativa.

<sup>9</sup> Lucioni, nel contributo in questo volume, p. 456.

La concorrenza tra il cenobio e l'episcopio, dunque, del XII secolo mise in crisi la costruzione dello spazio devozionale e assistenziale organizzatosi nei secoli attorno all'abbazia, a suo tempo in buona parte ceduto alla nascente diocesi. Con il 1208 si chiudeva realmente un'epoca segnata dalle iniziative e dall'affermazione dei monaci di San Colombano, un'affermazione che i vescovi nonostante l'appoggio della sede apostolica non furono in grado di emulare proprio perché nei circa due secoli dalla fondazione della diocesi essi non si erano preoccupati di offrire una valida e autonoma legittimazione della loro autorità: il prestigio della diocesi bobbiese, infatti, era pur sempre legato al nome di Colombano e la soggezione del cenobio all'episcopio finì per nuocere anche a quest'ultimo dando così avvio a un processo di sostanziale sottomissione alla più forte e politicamente vivace sede piacentina.

Nel concludere l'introduzione al presente volume Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti affidavano alle conclusioni il compito di dare unità e organicità ai numerosi temi emersi dai saggi raccolti nel volume. Ho raccolto questa sfida con una buona dose di incoscienza, perché non potevo immaginare quanti motivi di interesse ruotassero attorno alla storia di questo piccolo episcopato. Confesso che è stato un confronto impari. Spero in ogni caso di aver dato al lettore qualche motivo di riflessione e di approfondimento.

## Opere citate

- M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001.
- T. Behrmann, *Domkapitel und Schriftlichkeit in Novara (11.-13. Jahrhundert)*. *Sozial- und Wirtschaftsgeschichte von S. Maria und S. Gaudenzio im Spiegel der urkundliche Überlieferung*, Tübingen 1994 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 77).
- G. Cracco, *Religione, Chiesa, pietà*, in *Storia di Vicenza*, II, *Letà medievale*, Vicenza 1988.
- I. Musajo Somma, *Il capitolo della cattedrale di Piacenza nel XII secolo (1155-1199)*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale, Ciclo XV (a.a. 2002-2003), Università Cattolica del Sacro Cuore, coordinatore Giancarlo Andenna, tutor Maria Pia Alberzoni.
- Il papa ed il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture*, a cura di G.M. Cantarella e D. Tuniz, Novara 1985.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- Das Register Gregors VII.*, a cura di E. Caspar, Berlin 1920 (MGH, Epistolae selectae in usum scholarum, II/1).

Maria Pia Alberzoni  
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano  
maria.alberzoni@unicatt.it